

## La chimica e le alchimie. Il polo industriale di Crotone\*

di Sergio Bruni e Domenico Cersosimo

### 1. *La costruzione del caso Crotone.*

Il «racconto industriale» di Crotone, contrariamente alle apparenze, solo in parte è assimilabile alle crisi da deindustrializzazione che attanagliano da alcuni anni larga parte dei grandi complessi industriali di base meridionali e nazionali, pubblici e privati. Crotone è certamente uno dei frequenti casi di declino storico di produzione pesante e di modelli organizzativi-imprenditoriali ormai inadeguati rispetto alle nuove configurazioni dei mercati, alle domande emergenti di merci e alla più stringente compatibilità ambientale richiesta alle produzioni manifatturiere. Inoltre, al pari di molte altre situazioni, l'epilogo della vicenda crotonese è in misura non piccola il risultato di una strutturale latitanza di politiche industriali nazionali, vieppiù surrogate da un'inflazione di provvedimenti di politica del lavoro e da un asfittico set di ammortizzatori sociali di dubbia efficacia. Ma Crotone è anche l'approdo della strategia di spinta finanziarizzazione delle attività economiche perseguita nello scorso decennio dai pochi grandi gruppi industriali italiani. Tale strategia, insieme ad una crescita artificiosa degli assetti proprietari, ha implicato una crescente disaffezione del *management* nei confronti dei cicli produttivi e, al contempo, una sempre più stretta compenetrazione tra politica ed economia, o meglio, tra politici ed imprenditori, come Tangentopoli ha ormai ampiamente disvelato.

Nonostante l'esistenza di macrodeterminanti, comuni ad altre aree di crisi, il caso Crotone non si presta però ad essere racchiuso nello

\*Il saggio è stato impostato ed elaborato congiuntamente dai due autori. La stesura dei paragrafi 5 e 6 è di Sergio Bruni; i restanti sono di Domenico Cersosimo.

schema di lettura generale avanzato dalla quasi totalità degli analisti che se ne sono occupati. Le marcate specificità storiche ed economiche del sito industriale calabrese, infatti, ben poco si conciliano sia con interpretazioni meramente *congiunturaliste* sia con indifferenziate e semplicistiche spiegazioni *settorialiste*. Tantomeno Crotone è comprensibile facendo ricorso unicamente, come pure non pochi accreditati osservatori hanno fatto, ai tanti stereotipi sul Mezzogiorno assistito e sull'industrializzazione di rapina originata dallo statalismo e dall'intervento straordinario.

Ma ciò che più impressiona dei tanti commenti sulla «rivolta» degli operai crotonesi è l'assenza di qualsiasi dimensione storica della vicenda, la negazione del film industriale e della sua trama diacronica, l'appiattimento delle riflessioni al tratto ultimo del ciclo di vita aziendale, alla breve agonia e alla morte. Cosicché, appassionandosi esclusivamente alle modalità e alle scansioni terminali dello stabilimento calabrese, molti *opinion makers* si sono abbandonati a generiche analisi sulle «industrie senza avvenire, inventate dalla politica romana»<sup>1</sup> oppure sull'«industrializzazione forzata che ha voluto ignorare i processi spontanei, saltare le tappe e costruire sul nulla»<sup>2</sup>, sulle localizzazioni industriali dettate da «motivi clientelari»<sup>3</sup>, o sull'emblematicità di Crotone in riferimento alla crisi «delle politiche per il Mezzogiorno»<sup>4</sup>.

A rileggere *post festum* l'insolita abbondanza di interventi su un caso di crisi industriale meridionale relativamente secondario, si ha la chiara sensazione che Crotone per gli opinionisti rappresenti soprattutto un'occasione per continuare a ragionare sulle sorti politiche e istituzionali italiane: un incidente da incasellare nel confuso e mobile scenario socio-politico d'oggi, oltre che un avvenimento da esorcizzare per evitare «pericolose» contaminazioni, al Sud e al Nord d'Italia. D'altronde, solo così è spiegabile la pronunciata asimmetria tra ampiezza ed enfasi delle analisi globali e modestia di contributi conoscitivi e di merito sul caso concreto. Crotone dunque è riuscita a catturare inaspettatamente tanta attenzione e così copiosi commenti non solo e forse non tanto perché rappresenta un paradigma della deindustrializzazione italiana, quanto piuttosto perché funge da evento-pretesto significativo per rinfocolare e semmai radicalizzare il confronto sulle

<sup>1</sup> M. Riva, *Il dramma di Crotone*, in "la Repubblica", 10 settembre 1993.

<sup>2</sup> G. De Rita, *Crotone e dintorni*, colloquio con C. Valentini, in "l'Espresso", 19 settembre 1993.

<sup>3</sup> E. Gismondi, *Non si risana salvando imprese che producono debiti*, intervista di A. Scotti, in "Il Giorno", 16 settembre 1993.

<sup>4</sup> F. Debenedetti, *Nord e Sud ancora più lontani*, in "La Stampa", 17 settembre 1993.

prospettive dell'unità nazionale, sul sistema di *welfare*, sull'intervento pubblico nell'economia, sul Mezzogiorno, con buona pace dei destini del presidio industriale locale, dei lavoratori e delle opportunità di reindustrializzazione. Come spiegare altrimenti i toni apocalittici di interventi tesi a presentare il caso Crotone come una «sfera di cristallo» in cui «scorgere ciò che il futuro ci riserva», o a considerare il 13 settembre – giorno d'inizio della trattativa romana sul sito Enichem – come una giornata che poteva «conducerci alla rottura dell'unità nazionale», alla «rivolta armata (al fosforo)» o al dilagare a macchia d'olio del «parassitismo economico»? In realtà, Crotone interessa strumentalmente per poter indirizzare strali polemici contro il «sistema assistenzial-parassitario [...] che era stato costruito, nel corso dei decenni, dalla Dc e dai suoi alleati [...] ma che non avrebbe mai potuto stabilizzarsi senza il concorso anche del secondo fondamentale muro portante della Prima Repubblica: il Pci». E che non si pensi, come sembra abbia ingenuamente creduto il vescovo della città calabrese, che la vicenda crotonese abbia una relazione, ancorché pallida, con il profitto capitalistico! Su ciò l'opinionista è ancora più drastico: «con Crotone e, più in generale con il Mezzogiorno, il capitalismo (con qualsiasi volto) non c'entra nulla. Ciò che c'entra è invece e solo il «socialismo di Stato», il quale – a Crotone come in Polonia – non produce profitti né ricchezza ma solo distruzione di risorse collettive». Peccato che il giornalista, preso dalla foga polemica contro il blocco «populista, statalista e anti-industriale» di Dc-Pci, non si sia potuto documentare sul caso concreto della fabbrica chimica calabrese, altrimenti avrebbe potuto scoprire che, ironia della sorte, la *dismissione* del fosforo nell'impianto Enichem crotonese è connessa proprio alla competizione della produzione realizzata in Russia, un ex Stato socialista per l'appunto. Non da meno c'è chi ha ammonito che nella «cittadella calabrese non sono in gioco solo i destini degli operai Enichem ma quelli dell'intero paese e della nostra unità nazionale». Ma anche in questo caso, l'opinionista, guardandosi bene dall'entrare nel merito della vicenda, si è preoccupato unicamente di considerare Crotone un test per le forze politiche e, soprattutto, per Martinazzoli e Occhetto che dovrebbero dimostrare che «i loro partiti hanno chiuso definitivamente l'uno con l'era dell'assistenzialismo clientelare e, l'altro, con l'era del consociativismo sindacal-politico»<sup>6</sup>. Si potrebbe continuare ancora a lungo nelle citazioni giornalistiche dello strano settembre crotonese ma il *refrain*

<sup>5</sup> A. Panebianco, *La disfida di Crotone*, in «Corriere della Sera», 13 settembre 1993.

<sup>6</sup> F. Adornato, *Crotone, Italia*, in «la Repubblica», 16 settembre 1993.

non cambierebbe: bando alle fabbriche assistite, stop allo stalinismo, fine delle mostruosità industriali: chiudere, *pardon*, dismettere fabbriche e siti manifatturieri, cancellare sedimentazioni produttive e sociali, tagliare *tout court*.

Eppure, una riflessione meno intossicata dalla congiuntura politica e sociale e, soprattutto, più attenta alla storia lunga del presidio crotonese avrebbe consentito di ricavare interessanti e preziose indicazioni sia su un modello di industrializzazione meridionale *antecedente* all'intervento straordinario, sia sugli strumenti di politica industriale più appropriati per far fronte al declino degli stabilimenti di base, meridionali e non. Senza trascurare che si sarebbero evitati giudizi e commenti tanto lapidari quanto autorevolmente astratti e infondati.

## 2. Ascesa e declino di un complesso industriale precoce.

Potrà apparire strano, ma l'avventura industriale crotonese ha origine nel corso degli anni venti, quando il processo di industrializzazione italiano aveva da poco superato la fase di *start up*. Complesse strategie finanziarie e industriali di grandi gruppi imprenditoriali privati italiani ed esteri, nonché disponibilità locale di risorse infrastrutturali ed energetiche, sono i prerequisiti essenziali della nascita del polo produttivo calabrese. La sequenza cronologica e funzionale della localizzazione industriale può essere individuata nella volontà di alcuni potenti gruppi finanziari settentrionali (Bastogi, Comit) di utilizzare le acque di tante zone del Mezzogiorno per la produzione di energia elettrica e la diffusione delle colture irrigue<sup>1</sup>. Per ciò che concerne il Crotonese, l'idea iniziale, maturata negli anni antecedenti al primo conflitto mondiale, era quella di captare le acque silane dei fiumi Neto e Tacina e dei loro affluenti per costruire vasti invasi artificiali destinati ad alimentare alcune centrali idroelettriche di elevate dimensioni. Nel 1908 si costituiva una società *ad hoc* – la Società Forze Idrauliche della Sila – nel cui consiglio di amministrazione sedevano i principali esponenti dell'industria elettrica nazionale (da Maurizio Capuano a Lorenzo Allevi, Edmondo Aubert, Carlo Mozzoni Cicogna, Pietro Fenoglio, Alberto Lodolo, Guido Semenza), a cui si aggiunsero successivamente quelli dell'*holding* belga Sofina, mentre i progetti di massima

<sup>1</sup> Su questi aspetti cfr. G. Barone, *Mezzogiorno e modernizzazione. Elettricità, irrigazione e bonifica nell'Italia contemporanea*, Torino 1986 e A. Checco, *Stato, finanza e bonifica integrale nel Mezzogiorno*, Milano 1984.

furono elaborati da un'équipe tecnica della Società Meridionale di Elettricità guidata dall'ingegnere lombardo Angelo Amodeo. Una volta completati, sul finire degli anni venti, i due impianti idroelettrici silani potevano contare su una potenza installata complessiva di 25 000 Kwa per una produzione annua di 715 milioni di Kwa: una disponibilità energetica straordinaria per una regione come la Calabria, ancora largamente sottosviluppata<sup>2</sup>.

La disponibilità di enormi quantità di *carbone bianco*, per di più a prezzi particolarmente bassi, cambiò radicalmente il quadro delle convenienze localizzative locali, forzando il circolo vizioso della povertà di risorse. La presenza dell'energia elettrica conferì un'accresciuta importanza alle preesistenti infrastrutture crotonesi, dal porto di antica tradizione mercantile alla disponibilità di terreni pianeggianti, alla stessa sovrabbondanza di risorse umane, contribuendo così alla formazione di un sistema di prerequisiti all'industrializzazione. Crotona divenne un sito economicamente appetibile, soprattutto per iniziative industriali connotate da tecnologie produttive ad alta intensità energetica e necessitanti di ampi spazi fisici e di strutture per l'*import-export*.

Inizialmente fu la Società mineraria e metallurgica di Pertusola, di proprietà della francese *Société Minière et Métallurgique de Pennaroya*, che nella prima metà degli anni venti decise di costruire in Crotona un nuovo impianto per la produzione di zinco elettrolitico, anche in ragione della scarsa concorrenza competitiva esistente a quei tempi nel settore nazionale dello zinco e della politica protezionistica del regime fascista nei confronti dell'industria di base<sup>3</sup>. Lo stabilimento, realizzato sulla base di un progetto della società americana Anaconda che aveva messo a punto e brevettato una tecnologia più avanzata in grado di consentire la produzione di zinco attraverso processi di fusione elettrolitici, consentendo così di abbandonare l'obsoleto procedimento termico a coke metallurgico, entrò in funzione nel 1928 con una capacità produttiva annua di 12 mila tonnellate di pani di zin-

<sup>2</sup> Cfr. «Illustrazione Italiana», *Gli impianti idroelettrici della Sila. Inaugurazione del Primo Gruppo e della Centrale Timpa Grande*, 33, agosto 1927; V. Maggiorotti, *Il programma di elettrificazione del Mezzogiorno e i laghi silani*, Roma 1923; M. Mortara, *Gli impianti idroelettrici della Sila*, in «L'energia elettrica», luglio-novembre 1932; A. Rizzuti, *Un problema di interesse nazionale: la «Sila» di Calabria*, in «La rivista politica e parlamentare», 309, settembre 1921.

<sup>3</sup> Cfr. D. Cersosimo, *Da città del latifondo a capoluogo di provincia*, in *Crotona. Storia cultura economia*, a cura di F. Mazza, Soveria Mannelli 1992; L. Luini, *Un'impresa multinazionale in Calabria. Nota sulla fonderia «Pertusola» di Crotona*, in «Sviluppo», 20, 1979; R. Neve, *Aspetti della industrializzazione a Crotona nel periodo fascista*, in «Sviluppo», 15, 1978; A. Russo, *Antichi granai e nuove ciminiere nella città del latifondo. Urbanizzazione, arcaismo agricolo e modernizzazione industriale a Crotona 1990-1987*, Crotona 1987.

co, pari ai quattro quinti dell'intera produzione nazionale. Dopo un solo biennio, Crotona era già il maggiore polo produttivo di zinco in Italia, consentendo un pressoché totale azzeramento delle importazioni nazionali del metallo e un assorbimento dell'intera produzione domestica di minerali di zinco.

Pressoché contemporaneamente alla nascita dell'impianto Pertusola, fu realizzato a Crotona un altro grande investimento industriale da parte della Montecatini, destinato alla produzione di concimi e di fertilizzanti azotati per l'agricoltura<sup>4</sup>. La localizzazione della *Società Meridionale Ammonia*, nome originario dell'odierna Enichem, nell'area adiacente a quella occupata dalla Pertusola si spiegava, oltre che col fatto che anch'essa avrebbe beneficiato dell'energia a basso costo degli invasi silani nonché dei servizi portuali, con l'opportunità di utilizzare come *input* primario nella produzione di concimi l'acido solforico della Pertusola ottenuto come sottoprodotto della fusione dello zinco. Tra i vantaggi economici della ubicazione crotonese non va, tuttavia, trascurata l'alta domanda potenziale di fertilizzanti da parte dell'agricoltura locale e, in particolare, delle grandi aziende latifondiste. L'Ammonia fu fondata nel 1924 con un capitale sociale di 10 milioni, mentre amministratore unico fu nominato Guido Donegani, presidente della Montecatini. La capacità produttiva di azoto puro dello stabilimento di Crotona, ottenuto mediante elettrolisi col sistema Fauser (usato dalla Montecatini anche nei tre impianti simili dislocati in Piemonte e in Alto Adige) fu fissata inizialmente in 60 000 quintali, ma subì negli anni successivi forti incrementi quantitativi, oltre che significative diversificazioni merceologiche.

Alla fine degli anni venti, dunque, Crotona si configura come un nascente complesso industriale integrato tra i più importanti d'Italia che, è il caso di ribadirlo, non poteva di certo ancora vantare un sistema industriale moderno e diffuso. I protagonisti delle iniziative industriali appartenevano a grandi gruppi imprenditoriali privati settentrionali ed esteri che scelsero Crotona come base territoriale della loro espansione produttiva e finanziaria, sfruttando i vantaggi localizzativi offerti dal sito calabrese per realizzare produzioni efficienti a costi competitivi. La storia industriale di Crotona inizia quindi in epoca assai distante rispetto all'avvio della politica straordinaria per il Sud e del cosiddetto «statalismo assistito» recente, mentre gli assetti economici dei decentramenti rispondevano a criteri strettamente di mercato, no-

<sup>4</sup> Cfr. Montecatini. *Capitoli di storia di una grande impresa*, a cura di F. Amatori e B. Trezza Montecatini, *La società Montecatini e il suo gruppo industriale*, Milano 1939.

nostante il tangibile vantaggio comparato costituito dal bassissimo prezzo dell'energia elettrica (circa di due terzi inferiore a quello medio nazionale). Piuttosto, andrebbe osservato che, sebbene Crotona fosse dotata di un apprezzabile *stock* di economie esterne e di agglomerazione, la città non riuscì a diventare un distretto industriale di profilo nazionale, né ad innescare il *take off* dello sviluppo economico regionale.

Malgrado la modestia degli impatti industriali indotti, gli stabilimenti crotonesi sperimentarono nel corso dei decenni successivi un sostenuto sviluppo produttivo ed occupazionale che ebbe il suo picco negli anni settanta allorché Pertusola e Montecatini (l'antica Ammonia) arrivarono a sfiorare i 1000 addetti diretti per ciascun impianto, mentre altri 1000 lavoratori trovavano occupazione nelle attività collaterali dei servizi di manutenzione, dei trasporti e delle piccole subforniture metalmeccaniche. Le due industrie crotonesi, oltre ad essere le uniche in Calabria con più di 700 addetti, ricoprivano un ruolo di tutto riguardo nei loro rispettivi mercati nazionali: la Pertusola aveva progressivamente consolidato la posizione di azienda *leader* nella produzione di zinco, mentre lo stabilimento Montecatini risultava uno dei principali produttori italiani di componenti per detersivi e fertilizzanti. Le prime avvisaglie di crisi, per lo più di natura finanziaria, cominciarono a manifestarsi nei primi anni ottanta, in conseguenza sia della contrazione della domanda delle produzioni di base, sia dell'incremento dei costi di alcuni *input* produttivi, in particolare dei prezzi delle fonti energetiche. La risposta alle incombenti difficoltà aziendali fu, in entrambi i casi, una strategia debole, rivolta a consolidare l'esistente e il consolidato preminentemente attraverso rastrellamenti di nuove risorse finanziarie; essa rifuggiva da scelte implicanti ristrutturazioni produttive, organizzative e adeguamenti funzionali che adeguassero l'azienda stessa al nuovo scenario di concorrenza competitiva. Assenza di azioni di rilancio industriale dei due stabilimenti crotonesi e atteggiamenti di progressivo disimpegno da parte dei *management* aziendali caratterizzano le politiche gestionali nel corso dell'ultimo decennio, che comporteranno un'acutizzazione della crisi e il passaggio delle due fabbriche nella sfera delle imprese pubbliche, connotato peraltro da un tortuoso e contraddittorio iter procedurale e sindacale.

### 3. La reindustrializzazione fantasma.

Particolarmente travagliata è la storia recente dell'impianto chimico crotonese. Alla fine degli anni settanta lo stabilimento Montedison

(ex Montecatini), mentre continua ad essere uno dei più importanti siti italiani di prodotti di base per la detergenza e per i fertilizzanti, subisce un primo e rilevante aggravio dei costi produttivi per effetto della parificazione dei prezzi dell'energia elettrica a quelli medi nazionali, perdendo così l'originario vantaggio comparato nei confronti dei concorrenti ubicati in prossimità dei mercati centrali. L'inasprirsi delle tensioni competitive internazionali e l'avvio dei processi di concentrazione e ristrutturazione dei grandi gruppi multinazionali chimici, accoppiati al rallentamento della domanda, comportarono nei primi anni del decennio successivo una profonda crisi finanziaria della Montedison, che però non ebbe effetti di rilievo sulla fabbrica crotonese<sup>1</sup>. I problemi veri per quest'ultima cominciarono negli anni immediatamente seguenti quando, a causa dell'elevato impatto inquinante dei detersivi, si predisposero provvedimenti legislativi ed amministrativi finalizzati a contenere il contenuto di fosforo nei detersivi. In seguito all'approvazione della cosiddetta legge Merli, che riduceva drasticamente gli scarichi industriali nelle acque fluviali e marine, e sotto la spinta del fenomeno dell'«eutrofizzazione» dell'Adriatico, la Montedison nel 1988 decise di chiudere il reparto crotonese dei tripolifosfati di sodio, *input* essenziale dell'industria della detergenza. In seguito si accertò che l'eutrofizzazione poco c'entrava con il fosforo e, comunque, i problemi di inquinamento non furono così stringenti per altri stabilimenti identici a quello di Crotona, come quello di Porto Marghera che continuerà a produrre per oltre quattro anni ancora.

È tradizione recente nel nostro paese che ad ogni chiusura di fabbrica, specialmente se grande e localizzata nel Mezzogiorno, segua l'annuncio di nuove iniziative «sostitutive» volte a compensare le perdite occupazionali provocati dalla dismissione. Quasi sempre, però (anche questa è ormai tradizione), le iniziative sostitutive non riescono a decollare e comunque, nonostante l'impiego di cospicue risorse finanziarie pubbliche, non sono in grado di pareggiare il bilancio occupazionale. Cosicché anche la chiusura del reparto dei tripolifosfati crotonesi fu accompagnata dall'impegno Montedison per la creazione di nuove attività industriali, naturalmente in comparti chimici più moderni e al riparo dalle difficoltà congiunturali. Ma la fusione tra le attività chimiche della Montedison con quelle dell'Eni, avvenuta nel 1989 con il dichiarato obiettivo di realizzare una grande multinazionale chi-

<sup>1</sup> Sulle cause interne e internazionali della crisi del settore chimico nazionale cfr. G. Grasso, *Il settore chimico nazionale: analisi di alcune variabili macroeconomiche e del trend nel ventennio Anni '70 - Anni '80*, in «Economia e Politica industriale», 70, 1991 e la bibliografia ivi citata.

mica italiana che potesse competere efficacemente nei mercati internazionali, oscurò progressivamente gli impegni verso le iniziative sostitutive per Crotone, fino ad essere accantonate definitivamente. Come è noto, il progetto Enimont si rivelò ben presto un «gigante d'argilla», che fallì dopo due anni soltanto con l'acquisto, per 3000 miliardi di lire circa, da parte del *partner* pubblico delle intere attività chimiche coinvolte nella *joint-venture*, raggruppandole nell'Enichem. La fabbrica crotonese, dunque, diventa di esclusiva proprietà pubblica solamente nel 1991, ovvero dopo 65 anni di gestione privata e un biennio di gestione mista privata-pubblica, approdando ad un grande gruppo a partecipazione statale con un *core business* nell'energia e nel petroliero e con modesta specializzazione nella chimica.

Il passaggio in mani pubbliche dell'industria chimica, in epoca in cui «pubblico» era ancora sinonimo di sicurezza del lavoro e del reddito, fu vissuto nella città calabrese con una certa soddisfazione e con un'accresciuta fiducia nei confronti delle opportunità di rilancio dell'attività produttiva. E ciò nonostante l'intenzione dell'Enichem di smobilizzare in tempi rapidi il reparto fertilizzanti che, a parere dei vertici aziendali, oltre ai problemi di inquinamento continuava a produrre rilevanti perdite di gestione. Anche in questo caso, la prospettata dismissione della produzione fu accompagnata, agli inizi del 1991, dalla promessa di una nuova iniziativa industriale sostitutiva rivolta alla rioccupazione dei lavoratori coinvolti nella ristrutturazione aziendale. La proposta, consistente nell'avvio in Crotone di una fabbrica di racchette da tennis in fibra di carbonio, trovò conferma nel *business plan* nazionale dell'Enichem dell'ottobre 1991, unitamente «alla realizzazione di iniziative sostitutive nel settore metalmeccanico e nel settore ambientale», nonché di una «unità di produzione di energia elettrica e vapore con l'installazione di un turbo gas». Come vedremo, nei mesi successivi la produzione di fertilizzanti fu, immancabilmente, soppressa; di contro, nessuna nuova iniziativa fu avviata, neanche nel comparto energetico, nonostante l'Eni estraiga dal mare crotonese circa il 16 per cento dell'intera produzione nazionale di metano.

In realtà, la costruzione della fabbrica di racchette fu iniziata, ma ben presto ci si accorse che era soltanto un contenitore per mascherare una truffa finanziaria. La vicenda, per la sua emblematicità, merita di essere brevemente raccontata. Nell'aprile 1991 l'Enichem versa un contributo a fondo perduto di 10 miliardi di lire alla Carbon Valley Industry Spa finalizzati alla realizzazione, da parte di quest'ultima, di una iniziativa produttiva nel settore delle racchette da tennis, da ubicare in Crotone in quanto presumibilmente rivolta a riassorbire i lavo-

ratori espulsi dal reparto fertilizzanti. Gli imprenditori promotori del progetto di investimento, l'amministratore delegato della Carbon Valley, il bolognese Luigi Scagliarini, e il suo socio Luigi Schiavone (ex dirigente Eni), di Gallarate, avevano già avviato nel 1990 un'analoga iniziativa a Pisticci in Basilicata, dove l'Enichem stava procedendo ad una radicale ristrutturazione dei propri impianti. I due industriali tessili controllavano la belga Donnay International, una prestigiosa società di commercializzazione di racchette da tennis, che avrebbe assorbito la produzione crotonese. Nei mesi seguenti, la Carbon Valley acquista un capannone in Crotone, coinvolgendo nel progetto industriale alcuni imprenditori locali. Sul finire del giugno 1991 la Carbon Valley e la Svint, società costituita appositamente dagli imprenditori crotonesi, danno vita alla Selenia Spa con l'obiettivo di realizzare la fabbrica di racchette, che avrebbe potuto contare sugli incentivi previsti dalla legge 64/86, su quelli relativi alla formazione del personale e sulla cosiddetta «capitazione», cioè sulla corresponsione di un contributo finanziario per ogni dipendente Enichem reimpiegato nella nuova iniziativa. Giova ricordare che nel frattempo era in corso tra l'Enichem e i sindacati una dura vertenza sulle sorti del reparto fertilizzanti, che si definirà soltanto nell'ottobre 1991 con la sottoscrizione di un «Protocollo d'intesa sulle relazioni industriali», il cosiddetto *business plan*, che – come si è già detto – prevedeva diverse nuove iniziative economiche per Crotone, tra cui la fabbrica di racchette. In altri termini, l'Enichem «cedette» i suoi dipendenti prima che fosse decisa la chiusura della produzione di fertilizzanti.

Solo il 20 dicembre 1991 l'Enichem presenterà ufficialmente ai sindacati la Selenia, l'«affidabile» iniziativa destinata ad occupare circa 170 unità lavorative provenienti prevalentemente dallo stabilimento di Crotone, realizzando un investimento di circa 25 miliardi di lire, per un fatturato previsto di 16 miliardi annui. Nel mese successivo, durante un incontro tra dirigenti Enichem e Selenia per discutere e disciplinare forma e tempi di erogazione della capitazione, i soci locali della Selenia apprendono che in realtà già tutto era stato concordato e disciplinato sin dal mese di marzo 1991, quando, come si è visto, l'Enichem versò alla Carbon Valley la somma di 10 miliardi di lire (60 milioni circa *pro capite* per i 169 dipendenti Enichem da riassumere nella nuova fabbrica di racchette, quale contributo per la minore produttività iniziale del personale). Sicché, la Selenia diventava creditrice della Carbon Valley dei 10 miliardi che l'Enichem le aveva già corrisposto a titolo di capitazione, sollevando così l'azienda di stato da «qualunque responsabilità a tale riguardo», come è stabilito nell'accordo sotto-

scritto da Enichem e Selenia il 31 gennaio 1992. Nulla di male vi sarebbe stato in tutto ciò, almeno dal punto di vista strettamente economico, se non fosse accaduto che dopo solo tre mesi la Carbon Valley cessasse l'attività a causa di un ingente *crack* finanziario, su cui sta tuttora indagando la magistratura lucana. I 10 miliardi pubblici si sono così «volatilizzati», mentre alla Selenia non restava che qualche fattura falsa della Carbon Valley, i costi connessi alla realizzazione dell'investimento e, dal febbraio 1992, 137 lavoratori, di cui 83 ex Enichem e 54 giovani figli o parenti di operai chimici che rinunciarono al *bonus* di prepensionamento (all'incirca 20 milioni di lire). Lo stesso rapporto con la società belga Donnay, il cui marchio era stato acquistato dalla Regione Vallone, mentre gli impianti e le attività dalla seconda metà del 1992 erano passati sotto la gestione Enichem, si deteriorano pesantemente, tant'è che la Donnay si dichiarava disponibile ad assorbire solo un sesto della produzione preventivata all'inizio. Sicché con la dichiarazione di fallimento dell'aprile 1993, l'avventura Selenia si concludeva prima ancora di cominciare e con essa si azzeravano le prospettive delle iniziative sostitutive, mentre il giudice del lavoro reintegrava in Enichem gli 83 operai espulsi in precedenza dall'impianto chimico.

#### 4. *Ragioni e costi della dismissione.*

La lunga storia aziendale ci consente ora di affrontare il breve tratto terminale del racconto e valutare gli avvenimenti recentissimi entro una prospettiva non piattamente congiunturalista. L'inizio della vicenda odierna è databile al 12 dicembre dello scorso anno, quando l'Enichem-Fosfotec decide di spegnere il forno-fosforo dell'impianto crotonese, adducendo motivi di scarsa redditività e profittabilità rispetto ai concorrenti. La resistenza dei lavoratori ad essere collocati in cassa integrazione straordinaria a zero ore convinse l'azienda ad aprire una vertenza sulle modalità e i tempi della riconversione, rinviando così l'applicazione della cassa integrazione e mantenendo nell'organico aziendale le maestranze coinvolte. È importante chiarire che l'arresto del forno-fosforo non ha comportato la scomparsa del lavoro per gli operai addetti al forno (circa settanta), che invece hanno continuato a produrre regolarmente fosforo non commerciabile ottenuto dalle melme residue e dalla bonifica degli impianti, mentre per i lavoratori (circa cinquanta), coinvolti nelle produzioni complementari di acido fosforico e di fosfati ammoniacali, nulla cambiava rispetto al recente passa-

to. Continuando a lavorare e a produrre, anche se non per il mercato, i lavoratori hanno naturalmente continuato a percepire la retribuzione, comprensiva di indennità di turno, visto che i turni facevano, e di nocività, visto che il fosforo continuava ad essere nocivo, nonostante il fermo del forno decretato dall'azienda<sup>1</sup>.

Agli inizi di luglio l'Enichem, ormai intenzionata a dismettere la produzione di fosforo, richiede al Ministero del lavoro l'avvio delle procedure per la messa in cassa integrazione straordinaria dell'intera forza-lavoro occupata nel reparto, che anche in questo caso viene evitata sia per la protesta sindacale sia per l'intervento della Presidenza del consiglio, che invita l'azienda a sospendere temporaneamente il provvedimento. Che si debba ineluttabilmente arrivare alla cassa integrazione è ormai un dato acquisito tanto per l'Enichem come per i sindacati e per gli stessi lavoratori, a prescindere se si debba smantellare l'impianto, come è intenzione dell'azienda, o procedere ad una sua radicale ristrutturazione, come propongono i sindacati. Il nodo del problema, dunque, sono le prospettive dell'attività produttiva e dei lavoratori, ed è su questo che s'avvia una incerta trattativa sindacale tra dirigenti Enichem e rappresentanti dei lavoratori. A trattativa in corso, l'Enichem decide unilateralmente di collocare in cassa integrazione straordinaria, a partire dal 6 settembre, ben 333 lavoratori dei circa 550 complessivi, di cui 250 addetti diretti e indiretti alla produzione del fosforo e 83 provenienti dal dismesso reparto fertilizzanti e reduci dall'avventura Selenia. Di qui la rivolta degli operai e l'exasperazione, non sempre condivisibile, delle azioni di protesta che tanto interesse preoccupato e qualche carità pelosa hanno suscitato nella stampa nazionale e internazionale.

Ma perché l'Enichem decide di radicalizzare così platealmente il caso? È solo compiaciuto «decisionismo manageriale», come sostiene Gino Giugni<sup>2</sup>, oppure semplice «cinismo ottuso di una certa burocrazia», come suggerisce Bruno Trentin<sup>3</sup>, a spingere l'Enichem alla drammatizzazione delle relazioni industriali? O piuttosto, non vi è in quella decisione aziendale anche una voglia di accentuazione delle diffi-

<sup>1</sup> Non si comprende pertanto, se non per futili ragioni di scandalismo giornalistico o di rozzo antioperaismo, perché meravigliarsi tanto del fatto che «i lavoratori di Crotone sono stati gli unici, nell'universo Enichem, ad aver percepito l'intero stipendio senza svolgere attività produttiva: per dieci mesi, dopo la chiusura dello stabilimento, hanno continuato a ricevere la busta paga, completa di indennità» (S. Ta., *Fabbrica chiusa, 2 milioni di stipendio. «Beneficiari» dalla guerra tra i poveri*, in «Corriere della Sera», 16 settembre 1993).

<sup>2</sup> *Eni, preti e sindacati attenti al gioco duro*, intervista a Gino Giugni di Roberto Petrini, in «la Repubblica», 8 settembre 1993.

<sup>3</sup> B. Trentin, *Così i burocrati creano la rivolta*, in «l'Unità», 8 settembre 1993.

coltà per consentire ad ex «boiardi di Stato» di riconquistare forza contrattuale e potere di regolazione, in forte ridimensionamento negli ultimi tempi? Gli eventi successivi, dall'attivazione di una grande vertenza romana quadrangolare (Eni-Governo-Sindacati-Politici e amministratori regionali) alla sospensione degli effetti economici della cassa integrazione, alla costituzione del consorzio per la reindustrializzazione, tutti caratterizzati da una presenza rilevante dei manager pubblici, sembrerebbero per l'appunto avvalorare l'ipotesi della drammatizzazione preordinata, probabilmente per fini che poco o nulla hanno a che fare con il fosforo crotonese.

Nel contempo, non si comprende pienamente la rivolta operaia se non si hanno bene in mente i fallimenti dei tentativi di reindustrializzazione e di ricollocazione dei lavoratori da parte dell'Enichem nel recente passato, tutti miseramente finiti nel dimenticatoio, se non nelle aule giudiziarie. Il problema vero è che in assenza di alternative occupazionali concrete, la cassa integrazione in Calabria, anziché strumento di mobilità da un posto all'altro, porta inesorabilmente al licenziamento e alla disoccupazione strutturale, oppure all'assistenza perpetua. Tutt'altro, dunque, che rifiuto ideologico dei lavoratori crotonesi al «paracadute sociale della cassa», come ha sostenuto allegramente il ministro dell'industria Paolo Savona commentando l'opposizione dei sindacati alla cassa integrazione<sup>4</sup>. D'altro canto, i dati mostrano che nel 1992 in Calabria erano circa 3200 le unità virtuali di lavoratori industriali disoccupati alle prese con la cassa integrazione straordinaria, quasi 300 quelle interessate da quella ordinaria e 560 nell'edilizia; senza contare che la Gepi, con oltre 2000 lavoratori in carica, per lo più in cassa integrazione straordinaria, è il principale datore regionale di lavoro, o meglio di reddito, e che più di mille operai calabresi sono in cassa integrazione straordinaria sin dall'assunzione.

##### 5. *La deindustrializzazione meridionale.*

La frequenza con cui si stanno riproponendo, nel Mezzogiorno, vicende che, come quella di Crotona, hanno al centro il problema dell'occupazione ed il pericolo di chiusura di interi stabilimenti impone una lettura che tenti di collocare i singoli casi in un quadro generale. Il diffondersi del malessere e l'infittirsi delle occasioni di con-

<sup>4</sup> P. Savona, *Le industrie in rosso vanno chiuse*, intervista all'agenzia giornalistica Asca, 9 settembre 1993.

flitto, infatti, costituiscono delle spie dell'accelerazione repentina di fattori di crisi e del prodursi di veloci cambiamenti. Non sempre, però, questi segnali sono tali da permetterci di leggere chiaramente cosa sta accadendo. Le fonti tradizionali a cui siamo soliti ricorrere per interpretare la realtà sono in ritardo nel registrare le trasformazioni che in maniera confusa, ma rapidamente vanno prendendo corpo. Si pensi che un'indagine<sup>1</sup> sulla struttura manifatturiera dell'industria meridionale, eseguita solo pochi mesi fa (1992), presentava una situazione caratterizzata da una certa stabilità. I confronti effettuati con una analoga rilevazione condotta alcuni anni prima (1988) denunciavano solo dei piccoli cambiamenti che sebravano perfettamente in sintonia con tendenze consolidate da più anni. Tra il 1988 e il 1992 si registrava infatti un calo dell'occupazione di appena un punto percentuale, mentre appariva un contenuto incremento nel numero delle imprese (+5 per cento).

L'insieme dei dati confermava il declino dell'occupazione nelle aziende di grande dimensione, ma il fenomeno era comune a tutte le economie più sviluppate: nel Sud aveva qualche ragione di più per manifestarsi in conseguenza della crisi delle imprese pubbliche. Analogamente scontato poteva apparire l'incremento nel numero degli stabilimenti: esso era da attribuirsi al fatto che nelle piccole imprese si era verificato un piccolo saldo positivo tra la natalità e la mortalità. La stessa piccola entità del fenomeno era un dato del tutto atteso in quanto le indagini sulla formazione della nuova imprenditoria ci avevano chiarito che nelle regioni meridionali il manifestarsi di una più alta natalità si accompagna ad un'altrettanto elevata mortalità. Del resto è ormai noto che se, da una parte, la legislazione straordinaria ha facilitato la nascita di nuovi imprenditori locali, dall'altra le nuove iniziative hanno avuto vita breve in quanto non sono riuscite a raggiungere una specializzazione produttiva adeguata e, quindi, ad imporsi sui mercati. Appariva, pertanto, del tutto coerente che gli addetti delle imprese a proprietà locale abbiano conosciuto, sempre tra il 1988 ed il 1992, un incremento sia in valore assoluto (+10 000), sia in percentuale (+2,4%). Lo scenario complessivo, però, pur registrando queste piccole modifiche, restava pressoché invariato: gli addetti delle imprese controllate dal capitale esterno raggiungevano nel 1992 una quota assai prossima al 50% e tra questi la componete più numerosa era costituita dai dipendenti

<sup>1</sup> Si fa riferimento all'indagine che il CRS effettua ogni anno sull'universo delle imprese manifattiere meridionali con almeno dieci addetti. Detta rilevazione, peraltro, è giustamente ritenuta una fonte seria ed attendibile.

dei grandi gruppi pubblici, 102 000 circa, mentre gli addetti ai grandi gruppi privati, 93 000 circa, risultavano di poco inferiori.

L'accelerazione della crisi, a partire dalla seconda metà del 1992 sta, invece, evidenziando delle modifiche di non poco conto nell'industria manifatturiera meridionale. Non è agevole costruire una «mappa» che fornisca un quadro aggiornato delle aziende e dei settori investiti da forti difficoltà. Le informazioni al riguardo risultano spesso frammentarie e incomplete e si è dovuto far ricorso a più fonti<sup>2</sup> per identificarle. Le aziende così selezionate compaiono nella tabella 1, dove sono riportati gli occupati nelle imprese meridionali che stanno affrontando vaste ristrutturazioni, ovvero che hanno fatto ricorso alla cassa integrazione guadagni o hanno denunciato esuberi di manodopera.

Da essa<sup>3</sup> risulta che le aziende coinvolte in situazioni di crisi offrono lavoro a poco più di 100 000 addetti e che, fra queste, le più numerose appartengono ai comparti della meccanica, della siderurgia e della chimica. Viene, inoltre, considerato un solo stabilimento al di sotto dei 50 addetti e ciò accade non tanto perché le piccole imprese non conoscono le difficoltà della crisi in corso, ma perché sfuggono alle rilevazioni statistiche. È altamente probabile, pertanto, che i dati da noi predisposti non riescano a dar conto di ciò che sta avvenendo tra le unità di piccole dimensioni, mentre risultano sufficientemente attendibili per quelle di media e grande taglia e, limitatamente a queste ultime, presentano una affidabilità tale da permetterci di disegnare i caratteri della crisi. È facilmente intuibile, d'altra parte, che le difficoltà delle grandi imprese hanno coinvolto o stanno coinvolgendo le piccole aziende che lavorano nell'indotto; anche se nelle regioni meridionali il rapporto tra grande impresa (specialmente quella esterna) e tessuto produttivo locale è difficile e problematico. È troppo nota per essere in questa sede ripercorsa la polemica verso la grande imprenditoria ester-

<sup>2</sup> Cfr. Cisl, *La crisi occupazionale nell'industria. Indagine al 30 luglio 1991*, Roma 1993, dattiloscritto; Cgil, *Indagine sulle principali aree depresse*, Roma 1993, dattiloscritto; *Indagine sulle aree di crisi industriale*, a cura del Cnel, Roma 1993. Utili informazioni, infine, sono state ricavate dalla consultazione delle pagine dedicate alle province meridionali da «Il Sole-24 ore» nell'ambito della rubrica *Mezzogiorno.Trend 1993*.

<sup>3</sup> I dati della tabella sono stati elaborati attraverso il confronto delle fonti citate, più in particolare, sono stati ricavati dall'indagine Cisl che, essendo risultata abbastanza completa, ha dovuto essere integrata solo con le informazioni relative ad alcune aziende localizzate in Campania: la Derver, 250 addetti, specializzata nella produzione di profilati in ferro; l'Avis, circa 150 dipendenti, produttrice di materiale ferroviario; la Mareco, 400 addetti, specializzata nella produzione di alettoni per aerei militari e la Pirelli di Benevento, 450 dipendenti, che realizza cavi in fibre normali. Nell'indagine Cisl non figura neanche il caso dei Cantieri Navali di Castellammare della Stabia, dove sussiste una grave crisi produttiva dovuta alla contrazione della domanda ed è stato avviato un processo di ristrutturazione con la conseguenza che la maggior parte dei 720 lavoratori sono incassa integrazione.

na che è stata accusata di decentrare o di distribuire commesse a livello locale solo limitatamente alle fasi più semplici della produzione, con il risultato di non aver sollecitato la formazione dell'imprenditoria autoctona e di non aver promosso quella specializzazione produttiva della cui mancanza molto soffre la struttura industriale locale<sup>4</sup>. Una parte del fenomeno in questione è evidenziata dai dati da noi raccolti e compare sotto la voce «appalti pugliesi» e «indotto metalmeccanico Sardegna»: nel primo caso si tratta dell'indotto legato allo stabilimento siderurgico di Taranto, agli appalti Enel e agli appalti di manutenzione e pulizia dello stabilimento petrolchimico di Brindisi; nel secondo caso si fa riferimento all'indotto Enel ed Eni nelle province di Cagliari e Sassari. Le informazioni sugli addetti coinvolti nella crisi dell'indotto compaiono separatamente nella tabella perché il fenomeno coinvolge imprese di varia dimensione operanti in differenti comparti.

#### 6. Oltre Crotone. I punti di crisi del Sud.

I dati<sup>1</sup> che ci permettono di procedere ad un ulteriore approfondimento del quadro della crisi, che altrimenti rimarrebbe troppo generico ed indefinito, sono quelli relativi al numero degli addetti in cassa integrazione ordinaria e straordinaria ed in mobilità per ciascun settore, che sono riportati nella tabella 2. I comparti più colpiti sono, nell'ordine, il tessile-abbigliamento, l'elettronica e le telecomunicazioni, il minerario- estrattivo, il vetrario e il comparto dei mezzi di trasporto. L'indicatore presenta, invece, valori più bassi per la chimica, la siderurgia, la meccanica e la cantieristica.

Dal punto di vista territoriale, la crisi del settore tessile interessa sostanzialmente quattro regioni meridionali, seppure con intensità e modalità differenti. Nel caso della Calabria, l'origine delle difficoltà è databile ai primi anni settanta, quando fu predisposto il famoso polo tessile, che dovette affrontare un processo di ristrutturazione prima di aver avviato una effettiva produzione. Si può dire che la crisi di tale insediamento non ha mai avuto fine. Infatti gran parte delle aziende in carico

<sup>4</sup> La letteratura sull'argomento è ormai vasta. Per il dibattito più recente cfr. *Grande impresa e sviluppo locale*, a cura di M. Florio, Ancona 1991; A. Giannola, *Il ruolo delle piccole e medie imprese nel recente sviluppo industriale italiano*, in «Economia Marche», 3, 1990; S. Brusco - S. Paba, *Teoria delle connessioni e sviluppo del Mezzogiorno. Alcuni risultati di un'indagine sull'industria in Sardegna*, in «Meridiana», 11-12, 1991.

<sup>1</sup> Il numero degli addetti non coincide con quello della precedente tabella perché alcune imprese di cui non si possedevano tutte le informazioni non sono state considerate.

Tabella 1. Addetti delle imprese in crisi per classi di ampiezza e settore di attività economica.

	Fino a 49	50-99	100-191	200-299	300-499	500-999	Oltre 1000	Totale
Tessile+abbigliamento	78	553	1514	1150	802	2022		6119
Chimica		164	766	715	1818	4069	12380	19912
Siderurgia		56	102	670		1220	17799	19847
Meccanica		355	729	1939	3429	2793	12730	21975
Elettronica+telecomunicazioni		70	276			600	3803	4749
Cantieristica				533		720	2710	3963
Mezzi di trasporto				260			15700	15960
Minerario-estrattivo			150	282	864	983	1000	2415
Varie			590	530		1130	3100	6214
Indotto metalmeccanico Sardegna							3000	3000
Appalti Puglia							5200	5200

Tabella 2. Quote degli addetti in cassa integrazione guadagni sul totale degli occupati.

	Totali addetti coinvolti	CIG	Mobilità	Esubero accertato	CIG su totale addetti %	Mobilità %
Tessile+abbigliamento	6119	2951	1040	300	48,2	17
Chimica	19462	4175	1659	696	21,4	10,1
Siderurgia	17799	3646	167	917	20,5	0,9
Meccanica	21185	6000	523	2004	28,3	2,5
Elettronica+telecomunicazioni	4749	2240	264	321	47,2	5,6
Cantieristica	3243	818			24,9	
Mezzi di trasporto	15700	5747	260		36,6	1,6
Minerario-estrattivo	2415	1000	93		41,4	3,8
Varie	6214	2477	169	1490	39,9	2,7
Totale parziale	96866	29054	4175	5728	30	4,3
Indotto metalmeccanico Sardegna	3000					
Appalti Puglia	5200	1450				
Totale	105086	30504		29		5,3

Fonte: nostre elaborazioni su dati CGIL, CISL e CNEL per la tabella 1 e su dati CISL per la tabella 2.

alla Gepi che, con scarsa fortuna, ha tentato di cederle ad altri gruppi imprenditoriali privati. Per molte di esse si profila la possibilità della definitiva chiusura. Nel caso del Molise e dell'Abruzzo si tratta, invece, di imprese private che, nate sotto la spinta del decentramento produttivo attuato negli anni ottanta, risentono delle difficoltà connesse al calo della domanda ed al mutamento dei gusti: difficoltà che, in verità, accomunano molte aziende del settore che non hanno capitali sufficienti per rinnovarsi. Un particolare cenno merita il gruppo Pop 84, con sede a Campobasso, la cui crisi coinvolge una miriade di microimprese locali sparse tra il Molise e La Puglia – per un totale di 2000 addetti circa – che lavoravano a domicilio o in piccoli laboratori artigianali come subfornitori. In Campania, poi, i processi di espulsione e di riconversione interessano stabilimenti di più antico insediamento.

Nel comparto delle telecomunicazioni le difficoltà riguardano l'Italtel, azienda a capitale pubblico, la quale ha annunciato che procederà ad un taglio di 2400 addetti nel 1994, più della metà dei quali colpiranno imprese localizzate nel Mezzogiorno; in particolare, sono stati calcolati 620 esuberi per il solo stabilimento dell'Aquila.

I guai del settore minerario-estrattivo hanno una localizzazione precisa nelle due isole: in Sardegna rimandano all'estrazione del carbone, del piombo e dello zinco e sono concentrati nei bacini del Sulcis; in Sicilia sono legati prevalentemente alla lavorazione del sale ed interessano più siti dispersi fra varie province. La situazione più grave è quella del Sulcis dove si potrebbe determinare, entro breve tempo, un esubero di manodopera ben più consistente di quello attualmente rilevato. Infatti, il Coram – un consorzio costituito da Enisud e dalla Firs, la finanziaria sarda – dopo l'uscita dal mercato delle miniere della Sim, società del gruppo Eni, si trova nell'impossibilità di avviare gli improrogabili investimenti per riammodernare il settore a causa del blocco dei fondi della legge 64. Non riesce, inoltre, a decollare un progetto per gassificare il carbone, che permetterebbe di assorbire parte dei 600 minatori in cassa integrazione.

I dati del comparto mezzi di trasporto vanno letti tenendo conto che essi si riferiscono al solo settore automobilistico, cioè all'universo Fiat. Il comparto sta conoscendo un grave crollo della domanda, ma sono in corso di attuazione nuovi investimenti che porteranno alla produzione di nuovi modelli. Ciò non significa che il futuro degli addetti attualmente in cassa integrazione non presenti rischi. Ci sono dei siti industriali che verranno soppressi, ma il saldo del settore sarà comunque positivo perché è prossima l'apertura dello stabilimento di Melfi, che a regime (1996) dovrebbe impiegare 7000 addetti. Non è, al

contrario, del tutto priva di fondamento la preoccupazione che questo progressivo spostamento delle attività produttive Fiat verso il Mezzogiorno comporterà la chiusura, come sta già avvenendo, di qualche impianto al Nord.

Le vicende del settore meccanico si leggono con maggiore chiarezza se si procede a scorporare quest'insieme assai composito in quattro gruppi: il primo comprende le aziende che operano nel mercato automobilistico e che per comodità abbiamo considerato autonomamente dalle imprese Fiat; il secondo raccoglie le attività legate all'indotto delle ferrovie; il terzo riunisce le imprese che lavorano per il settore della difesa, il quarto, aggregato residuo, comprende le aziende non inserite nei tre precedenti gruppi.

Il primo aggregato risulta il più piccolo, comprende circa 2500 addetti e annovera come uno dei casi più grave quello delle Officine Calabrese di Bari, un gruppo che realizza ed adatta veicoli speciali e risulta specializzato nella produzione di camion per il prelievo dei rifiuti. Si tratta di un'azienda di grossa taglia, di imprenditori meridionali, con stabilimenti a Torino e Verona, oltre che nel capoluogo pugliese, che rischia di veder compromessa seriamente la possibilità di sopravvivere per una crisi manageriale, dilatata a dismisura da un perdurante declino della domanda.

Gli altri tre sottogruppi che compongono il settore meccanico dipendono, in maggioranza, dalle commesse pubbliche. Così accade per le aziende che producono materiale rotabile, la gran parte delle quali si trova in difficoltà per il crollo degli investimenti e per le incertezze che impediscono l'avvio del progetto legato all'Alta velocità. Trattandosi di un comparto non esiguo non stupisce che siano circa 3100 i lavoratori dipendenti da aziende a vario livello coinvolte nella crisi. Per essi, molti dei quali sono già in cassa integrazione, il futuro non è roseo e, se non interverranno fatti nuovi, si prospetta il passaggio nelle liste di mobilità, quasi sempre anticamera della disoccupazione vera e propria. Tale sorte potrebbe toccare entro breve termine a 2000 lavoratori degli stabilimenti Avis (Castellammare), Omeca (Reggio Calabria), Ferrosud (Matera) e Officine Casertane (Caserta). Non sta attraversando un buon momento neanche il gruppo Keller, un'impresa con stabilimenti in Sicilia e Sardegna diretta da imprenditori locali, dove sono a rischio circa 750 posti di lavoro. Un'incertezza ancora più forte minaccia il settore degli armamenti in quanto le spese per la difesa, in seguito ai rivolgimenti accaduti nei paesi dell'Est, dovrebbero conoscere una significativa contrazione in tutti gli stati occidentali. Quest'ultimo comparto è stato segnato dagli in-

terventi dell'operatore pubblico che ha raggruppato nella società Alenia gran parte delle aziende. Negli anni passati, analogamente a quanto accaduto per altre aziende delle partecipazioni statali, molte attività legate alla difesa sono state collocate nel Sud. Così grossi insediamenti produttivi si trovano tra Napoli e Caserta (Alenia ed Aeritalia), a L'Aquila ed in Sicilia, per un totale di 10 000 addetti. Tutti gli stabilimenti sono però coinvolti in ampi processi di ristrutturazione e le previsioni indicano in 2400 i posti di lavoro che andranno persi tra la fine del 1993 e l'inizio del 1994. L'ultimo aggregato, per lo stesso modo con cui è stato costituito, risulta il più composito e ciò traspare sia se si fa riferimento alla diversità dei beni prodotti, sia se ci si riferisce al differente modo che hanno le aziende che lo compongono di avvicinarsi al mercato, sul quale talvolta si pongono come fornitori dei consumatori finali o delle imprese. Ma anche al suo interno si distingue un numeroso gruppo di imprenditori la cui sorte è legata alle commesse pubbliche. Si tratta dell'indotto che si è sviluppato in Sardegna a ridosso dell'intervento delle partecipazioni pubbliche e che coinvolge circa 4000 addetti, distribuiti tra più imprese, la cui sorte è fortemente problematica e dipende dalle vicende del bacino del Sulcis o dall'evoluzione della domanda dell'Enel. Analogamente legata all'intervento pubblico risulta la produzione di alcune aziende dell'area tarantina la cui domanda è influenzata dall'insediamento siderurgico.

Può suscitare un certo stupore il fatto che comparti quali la chimica e la siderurgia, la cui crisi ha richiamato l'attenzione di tutti i mezzi di comunicazione di massa, presentino livelli di cassa integrazione più contenuti rispetto ad altri meno presenti alla pubblica opinione. Ma la chimica italiana è un settore dove sono attualmente in discussione, a seguito della dissoluzione dell'Enimont, sia le strategie produttive che gli assetti proprietari, e tale vicenda si sta trascinando da troppo tempo a discapito di scelte produttive ormai inderogabili. La chimica mondiale, al contrario, sta subendo forti trasformazioni, con l'introduzione di nuove tecnologie ed il progressivo sviluppo di processi di concentrazione che impongono a tutti i gruppi che vogliono restare sul mercato con qualche probabilità di successo l'elaborazione di una chiara strategia e l'avvio di massicci investimenti. L'Enichem, a cui fanno capo gran parte delle aziende italiane, ha denunciato un piano di esuberi che prevede quasi 3700 posti a rischio in tutta la penisola. Di questi quasi 1700 riguardano le regioni meridionali ed interessano la Sicilia, la Sardegna e la Calabria, mentre lo stabilimento di Brindisi e quello di Acerra non dovrebbero essere coinvolti nella ristrutturazione. In realtà, i rischi di perdita di posti di lavoro sono più grandi di quelli denunciati, come

ampiamente dimostrano le recenti vicende di Crotona e di Porto Marghera. Nel Mezzogiorno, le principali preoccupazioni dei sindacati riguardano, dopo la liquidazione dell'esperienza calabrese, i siti posti nelle isole. Nel 1991, gli impianti di Porto Torres, Ottana, Villacidro, Assemmini e Sarroch, sopravvissuti ai disastri della Sir e alle avventure della Liquichimica, sembravano dover trovare un assetto produttivo ben definito grazie ad un accordo, siglato a livello governativo, che prevedeva investimenti per 1561 miliardi da effettuarsi nel triennio 1991-94. L'accordo, però, non è stato rispettato e, probabilmente, nel triennio 1992-95 si riuscirà ad effettuare investimenti per un ammontare di soli 500 miliardi, la qual cosa potrebbe comportare negli anni immediatamente a venire la chiusura degli impianti perché obsoleti ed antieconomici. Analoghe origini hanno le preoccupazioni per i poli petrolchimici di Gela, dove è a rischio lo stabilimento che produce acido solforico (700 addetti), e per Priolo ed Augusta, dove – a seguito della mancata realizzazione di un impianto di raffinazione e cogenerazione del greggio – rischiano di essere espulsi altri 200 occupati.

I dati della siderurgia, poi, si riferiscono ad una situazione in cui la chiusura dell'impianto di Bagnoli è ormai stata realizzata, malgrado ancora vi siano circa 1200 persone in cassa integrazione, che non torneranno più a lavorare nell'acciaieria. Gran parte della discussione recente ha riguardato la possibilità di salvare, nel Meridione, l'insediamento di Taranto, nel Centro-Nord, gli impianti di Novi Ligure e quello per gli acciai speciali di Terni. Il piano di salvataggio sembra avere buone possibilità di essere approvato dalla Comunità Europea e porterà alla liquidazione dell'Ilva ed alla costituzione di due nuove società, Ilva laminati piani e Acciai speciali. Ma non si tratterà di un'operazione indolore in quanto si prevede una riduzione di 11 590 posti di lavoro nel triennio 1994-96 su un totale di circa 40 mila dipendenti attuali. Così anche Taranto, che attualmente occupa 12 400 dipendenti ed ha un indotto diretto che coinvolge circa 2500 unità, dovrà perdere nell'immediato futuro circa 4000 addetti. Contemporaneamente, diverrà incerto il futuro per 1670 lavoratori che fanno capo – sempre nella città pugliese – alle aziende Iri di cui è stata decisa la privatizzazione. L'acciaio, inoltre, non è l'unico settore in crisi nel comparto della produzione dei metalli. Ad esso va affiancato l'alluminio, la cui produzione è localizzata in Sardegna in aziende per grandissima parte di proprietà dell'Efim. Per esse si intravede un futuro assai incerto a causa del cumularsi di due eventi: la competizione con l'alluminio che viene dai paesi dell'Est e la crisi societaria che ha portato alla liquidazione dell'ente proprietario degli stabilimenti.

Ancora Taranto, poi, risulta uno dei siti coinvolti nella crisi della cantieristica a causa della ristrutturazione che sta conoscendo l'arsenale militare; e pertanto la città si conferma come una delle aree di disagio più forte dell'intero Meridione. La riduzione della domanda di nuovo naviglio ha toccato due siti collocati sulla sponda tirrenica. Si tratta di Castellammare di Stabia, dove stanno conoscendo una forte ristrutturazione gli impianti della Fincantieri, e di Palermo, dove la riduzione delle commesse di manutenzione delle navi imporrà drastici tagli occupazionali. Da segnalare inoltre, sempre nello stesso settore, le persistenti difficoltà del gruppo privato Rodriguez a cui non riesce più l'operazione di compensare il calo della domanda interna con vendite sui mercati esteri.

### 7. Authorityzzare non basta.

Ritornando ai problemi specifici dell'insediamento chimico crotonese, è ora arrivato il momento di affrontare e discutere la ragione per la quale l'Enichem-Fosfotec ha deciso di dismettere la produzione di fosforo, ossia la bassa produttività dell'impianto, comparativamente agli altri produttori mondiali. In particolare, i vertici aziendali hanno sostenuto che mentre i prezzi medi internazionali del fosforo, essenzialmente quello prodotto in Russia, si aggirano all'incirca sulle 2000 lire al chilogrammo, quelli dello stabilimento crotonese risultano pari a circa 2400. Di conseguenza, l'ormai classico dilemma dell'economia industriale contemporanea tra *make or buy* andava risolto a favore della seconda strategia. D'altronde, quando i *costi di produzione* risultano sensibilmente più elevati dei *costi di transazione* appare del tutto logico e razionale acquistare piuttosto che produrre. Di qui il coro, davvero unanime, di *opinion makers*, politici, ministri e sindacalisti e di quanti altri hanno voluto dire la propria idea sul caso, sul fatto che «le industrie in perdita vanno chiuse». Chiudere una fabbrica perché in deficit, cosa di per sé comprensibile anche se non sempre possibile né conveniente (si pensi ad esempio ad alcune produzioni di base strategiche a produttività differita oppure alla necessità di proteggere le *enfant industries*) è altra cosa rispetto alla disattivazione di industrie con impianti obsoleti, come pure si è sostenuto a proposito di Crotona<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Per esempio da Rocco Buttiglione che a proposito delle possibili soluzioni per Crotona scrive che «vecchia è una soluzione che lasci vivere degli impianti obsoleti, che non sono in grado di produrre a costi concorrenziali, scaricando il costo dell'operazione sui contribuenti» (*Crotona si salverà senza carri armati*, in «Corriere della Sera», 11 settembre 1993)

Infatti, impianti obsoleti possono essere teoricamente riconvertiti o ammodernati oppure ristrutturati, almeno se economicamente possibile e conveniente. Ad ogni modo, non è questo il caso di Crotone, giacché la produzione di fosforo avveniva attraverso una tecnologia standard – il forno-fosforo – poco sofisticata e in linea con quella dei principali concorrenti internazionali. Piuttosto, se di obsolescenza si deve parlare, ciò è riferibile soltanto alla mancanza di manutenzione di routine dell'impianto, che la direzione aziendale negli ultimi anni ha largamente trascurato, come se intenzionata ad appesantire le disconomie di gestione.

La dismissione è dunque legata unicamente alla insufficiente competizione di prezzo del fosforo crotonese, che comporterebbe vistose perdite di esercizio dell'impianto, peraltro mai quantificate precisamente né specificate analiticamente. Prescindendo da valutazioni economiche articolate e supportate da dati di bilancio, impossibili vista la scarsità e la frammentarietà delle informazioni a disposizione, è però possibile avanzare qualche domanda e qualche dubbio sulla inevitabilità della chiusura del reparto. Innanzitutto, ci sarebbe da chiedere se si è sufficientemente riflettuto sul fatto che una volta chiusa definitivamente la produzione di fosforo dello stabilimento Enichem, l'unico in Italia, i prezzi internazionali non inizino a salire e semmai a raggiungere un livello tale che avrebbero reso nuovamente competitiva la produzione italiana. D'altro canto, è proprio quello che si è già verificato in passato, quando nel 1989 – in seguito alla dismissione della produzione di acido fosforico, ottenuto dalla fosforite per via umida, che costituiva l'*input* essenziale della produzione di tripolifosfati di sodio – i prezzi internazionali di tale prodotto si alzarono nel giro di pochi mesi. In secondo luogo, ci si chiede se si sono prese in considerazione strategie di riduzione dei costi di produzione attuali, tanto sul versante dei costi del lavoro quanto su quelli gestionali. Si è sicuri che nel reparto non ci fosse un eccesso di forza-lavoro? E si è riflettuto sulla circostanza che alcuni costi di gestione potevano essere contratti attraverso un semplice coordinamento operativo tra le due fabbriche Eni crotonesi? Enichem e Pertusola sono infatti industrie confinanti e per di più appartenenti allo stesso gruppo industriale, ma ciò nonostante vengono gestite e amministrare come se fossero due stabilimenti privati di proprietà di due gruppi differenti. Diversamente, tra le due fabbriche potrebbero attivarsi significative sinergie di gestione, dai servizi di manutenzione a quelli di sicurezza, dalle reti tecnologiche ai servizi sanitari, che consentirebbero economie di scala, contenimento dei costi e miglioramento delle *performance* finanziarie. Infine, rilevanti

riduzioni di costi gestionali, stimabili in alcuni miliardi di lire all'anno, potrebbero ottenersi semplicemente aumentando il grado di autonomia strategica del *management* locale, emancipandolo in larga parte se non completamente dalla dipendenza dalla casa madre milanese. Peraltro, la condizione di «acefalia» dello stabilimento Enichem di Crotone non è affatto giustificata da motivi economici particolari, come pure può verificarsi per alcune produzioni industriali complesse. La fabbrica calabrese, infatti, ha sempre prodotto materiali di base (tripolifosfati, fosforo e suoi derivati, e, attualmente, zeoliti) destinati ad altre industrie che li utilizzavano come *inputs* per le loro produzioni finali o intermedie. Per tale ragione, le strategie di mercato di tali prodotti sono relativamente semplici e, comunque, non richiedono staff manageriali e supporti organizzativi sofisticati, per cui potrebbero essere agevolmente svolte anche dal gruppo dirigente dei singoli stabilimenti. Ciò implicherebbe un evidente risparmio di risorse finanziarie sia in termini di pressoché totale annullamento della quota di gestione generale imputata dalla *holding* allo stabilimento crotonese, sia in termini di riduzione o scomparsa del costoso pendolarismo di *managers* tra Milano e Crotone; senza trascurare gli effetti positivi, economici e ambientali, di una gestione tendenzialmente completa dello stabilimento da parte dello staff locale.

Infine, si vorrebbe chiedere ai fautori della «dismissione per antieconomicità» se si è presa in considerazione l'ipotesi di un possibile ampliamento a valle dell'attuale ciclo produttivo del fosforo. In altri termini, se il mantenimento del solo forno-fosforo perpetuerebbe le strutturali diseconomie produttive, cosa si verificherebbe nel caso in cui si riuscisse ad allungare la «catena del valore» dell'economia del fosforo con le produzioni complementari? Il bilancio sarebbe sempre negativo, oppure si attiverebbero economie di agglomerazione tali da rendere il nuovo complesso industriale integrato efficiente e competitivo?

Certo, porsi in questa prospettiva avrebbe comportato l'abbandono dell'approccio ragionieristico con cui si sta affrontando il problema della crisi industriale nazionale, per assumerne un'altra, molto più complessa e difficile, incentrata su politiche e strumenti volti alla *reindustrializzazione* del nostro paese, al risanamento e agli *investimenti*, abbandonando l'attuale linea di spinta deindustrializzazione basata sulle dismissioni impianto dopo impianto. Finora, gli interventi adottati dal governo sembrano accettare l'idea che nell'attuale fase congiunturale siano improponibili strategie di rilancio dei processi di industrializzazione nelle aree depresse, e neppure di difesa e salvaguardia degli sparuti punti manifatturieri preesistenti. Di questo passo il

Mezzogiorno che, come si è visto in precedenza, concentra una quota rilevante di stabilimenti di base di proprietà pubblica, rischia di divenire nel giro di pochi anni un deserto deindustrializzato, con tutto ciò che ne consegue in termini di disgregazione sociale, di impoverimento di etica del lavoro, di scrematura di soggetti sociali più impermeabili alle degenerazioni assistenzialistiche, di contrazione della già debole rappresentanza degli interessi collettivi. Per di più, è preoccupante osservare con quale e quanta facilità si decide di chiudere e/o di ridimensionare i siti industriali del Sud. Forse si dimentica che dismettere uno stabilimento in Mezzogiorno comporta costi *economici* e sociali di incalcolabile portata. La morte di una fabbrica annulla di colpo sedimentazioni impreditoriali accumulate, *savoir faire* aziendale, capacità e specializzazioni direzionali, atmosfera industriale, propensioni e razionalità economiche, rapporti di sub-fornitura consolidati, oltre a produzione e occupazione, tutti fattori comparativamente scarsi nelle aree depresse e in Calabria in particolare. Si trascura altresì che le dimissioni produttive costano, e molto, in termini di abbattimento e di riconversione dei manufatti e di politiche del lavoro a sostegno dei redditi dei lavoratori coinvolti. Senza trascurare che la presenza di un'impresa, soprattutto nelle aree sottoindustrializzate, è sempre più l'economia esterna decisiva per la nascita di nuove imprese e di nuove iniziative produttive.

La chiusura del forno-fosforo e il connesso drastico ridimensionamento dell'antica fabbrica chimica crotonese, ora ridotta a modesto monoproduttore con poco più di cento addetti fissi, avrà impatti economici rilevanti sull'economia regionale e sulla stessa economia nazionale. Innanzitutto scomparirà l'unico produttore italiano di fosforo, per di più di altissima qualità (la «purezza» del fosforo crotonese raggiungeva quasi il 100 per cento), il che comporterà un aggravio della nostra bilancia commerciale, dal momento che gli utilizzatori industriali del fosforo (industrie di munizioni, di antiparassitari, farmaceutiche, elettroniche, alimentari) dovranno approvvigionarsi all'estero (fondamentalmente in Germania e in Russia) per circa 14 mila tonnellate all'anno di prodotto. Ma la dismissione costa, e non poco, anche per finanziare gli ammortizzatori sociali e le politiche del lavoro per le centinaia di lavoratori direttamente coinvolti nell'espulsione dalla fabbrica. Inoltre, la chiusura del reparto avrà un effetto di trascinamento anche sull'indotto locale, che inevitabilmente sarà costretto a ridimensionarsi, per cui anche nei confronti dei lavoratori coinvolti nella crisi delle imprese complementari si dovranno attivare politiche del lavoro ed erogare sussidi monetari. La collettività e il bilancio pubblico sa-

ranno dunque costrette ad accollarsi nuovi uscite finanziarie, in una fase peraltro tutt'altro che rosea dei conti pubblici. Quindi, anche restando sul terreno dei conti strettamente economici e trascurando quindi i costi sociali, risulta del tutto evidente come la dismissione sia un'operazione tutt'altro che indolore e a costi bassi. Anzi, si ha il sospetto che in un'analisi costi-benefici allargata, i *costi economici* della chiusura dell'impianto siano per la collettività più elevati di quelli connessi al mantenimento dell'«antieconomica» attività produttiva preesistente. La semplice «partita doppia» non è dunque sufficiente né per risanare le crisi industriali tantomeno per risanare il disastroso deficit pubblico italiano<sup>2</sup>.

Il racconto può adesso terminare analizzando brevemente l'accordo Governo-Enichem-Sindacati-Regione-Comune del 15 settembre 1993 che, oltre a segnare la fine della vertenza sindacale, rappresenta anche la conclusione dell'esperienza di lavoro industriale per molti calabresi e la cancellazione dell'unica città industriale regionale. Il sindacato ha dato buona prova di sé riuscendo a strappare un accordo che forse risolve i destini individuali dell'insieme dei lavoratori coinvolti, risultato questo tutt'altro che trascurabile se si considerano sia il clima generale dell'attuale fase congiunturale, sia l'arroganza e la determinazione iniziale dei vertici aziendali. I lavoratori collocati in cassa integrazione straordinaria sono «solo» 63 rispetto ai previsti 333, a cui vanno aggiunti i 54 giovani provenienti dalla Selenia. 220 lavoratori usufruiscono di «contratti di solidarietà» per un periodo di due anni: 3 a tempo e salario pieno, 20 a tempo dimezzato ma a salario medio annuo ridotto del 9 per cento di quello contrattuale, mentre i rimanenti 197 lavoratori verranno impiegati per un terzo del loro monte-ore annuo ma percepiranno l'87-88 per cento del salario contrattuale annuo che avrebbero percepito lavorando a tempo pieno. I lavoratori in contratto di solidarietà sono utilizzati nelle operazioni di bonifica dello stabilimento industriale, che prevedono sia la continuazione della produzione di fosforo non commerciabile estraibile dalle melme residue e dagli impianti, sia in attività di bonifica ambientale, trasformando così gli antichi operai chimici in lavoratori *edilchimici*. 80 lavoratori usufruiscono della cosiddetta «mobilità lunga»: percepiscono cioè incentivi di prepensionamento compresi tra 5 mensilità per un anno di mobilità e 28 mensilità nel caso massimo di 7 anni di mobilità. A 20 lavoratori è assicurata, entro il 1994, la mobilità all'interno del gruppo Eni,

<sup>2</sup> Su questo aspetto cfr. anche S. Cofferati, *Darwin a Crotona*, intervista di Renato D'Agostino, in «Nuova Rassegna Sindacale», 31, settembre 1993.

«anche con interventi di agevolazione economica, per attenuare il disagio relativo all'eventuale mutamento di residenza». 50 lavoratori, infine, sono passati dall'Enichem-Fosfotec all'Enichem-Augusta, che è nient'altro che il nome dell'unico reparto industriale – produzione di zeoliti, componenti di base dei detersivi usati come «addolcitori» delle acque – rimasto in attività nella vecchia fabbrica chimica crotonese e che conta attualmente in tutto 122 addetti. L'Accordo sembra garantire così un reddito agli operai in «esubero», anche se le prospettive future non sono del tutto rassicuranti. Altrettanto certo è che la fabbrica sopravvissuta all'Accordo è un piccolo impianto, ancorché unico in Italia, di produzione a *façon* per industriali detersivisti, con un organico pari a poco più di un quinto appena di quello in forza nell'intero stabilimento Enichem solo un mese fa e a un decimo circa di quello massimo raggiunto dall'azienda nella sua non breve vita.

Forti perplessità suscita invece il Protocollo d'intesa che, allegato all'Accordo sindacale, si prefigge obiettivi di «sviluppo economico» e occupazionale dell'area crotonese: in realtà si tratta di quella parte contrattuale che da qualche anno solitamente si aggiunge agli accordi di dismissione industriale per tentate di attenuare il processo di deindustrializzazione locale o, più semplicemente, per rendere meno dura l'idea della chiusura aziendale<sup>3</sup>. Sostanzialmente il Protocollo prevede il riconoscimento di Crotone come *area di crisi industriale*, che consente di accedere ad una gamma più articolata di incentivi nazionali e comunitari; la previsione di un Accordo di programma tra stato e regione «per realizzare in via prioritaria le infrastrutture industriali e civili» necessarie alla crescita economica; la costituzione di un Consorzio di promozione e assistenza allo sviluppo industriale locale. Area di crisi e Accordo di programma sono tipici strumenti di mobilitazione coordinata e di accelerazione della spesa pubblica, che scarsa attinenza diretta hanno con lo sviluppo locale. La disponibilità di risorse finanziarie in tempi meno lunghi di quelli ordinari e l'opportunità di accedere ad un *mix* di incentivi finanziari più ampio sono, infatti, solo una condizione che può determinare l'attivazione dello sviluppo autoctono che, come è noto, dipende sempre più da un insieme complesso di variabili economiche, sociali e istituzionali. Inoltre, non basta neppure incrementare genericamente lo stock infrastrutturale locale per ridurre diseconomie esterne e inefficienze ambientali, che pure esistono e vin-

<sup>3</sup> Sul bilancio fallimentare della reindustrializzazione nelle aree di crisi chimica cfr. M. Bellaccio, *Da Verbania a Pisticci il reimpiego è un miraggio*, in «Il Sole-24 Ore», 17 settembre 1993

colano le potenzialità di sviluppo. Piuttosto che l'ammontare delle risorse finanziarie a disposizione e l'incremento della dotazione infrastrutturale, l'attivazione di processi di sviluppo duraturo presuppone la disponibilità di risorse monetarie di qualità giusta, di incentivi mirati, di infrastrutture utili, di interventi pubblici selezionati e coordinati, ossia una qualità delle azioni che né «area di crisi» né «accordo di programma» possono di per sé garantire.

Preoccupazione e diffidenza ancora maggiore suscita il cosiddetto Consorzio di promozione, a cui il Protocollo affida compiti di selezione e valutazione dei progetti di investimento già programmati nel crotonese e di promozione, assistenza e monitoraggio di nuove iniziative industriali, «volte prioritariamente ad assorbire i lavoratori risultanti eccedenti dal processo di riconversione del polo chimico crotonese». La società consortile, di natura giuridica pubblico-privata, risulta costituita da Enisud, Mediocredito regionale calabrese, Fincalabria, alcune banche regionali, comune di Crotona e altri enti locali, Spi-Bic Calabria, Associazioni imprenditoriali locali e dal Nucleo industriale di Crotona. A parte ogni considerazione sull'efficacia e sull'efficienza di *authorityzzare* ogni punto di crisi industriale italiano, una valutazione preliminare va fatta sugli attori coinvolti nel consorzio. Il ruolo di capofila è assegnato all'Eni, che controlla la maggioranza relativa (30 per cento) del capitale consortile e designa il direttore-manager, ossia al principale responsabile dei disastri finanziari e produttivi dello stabilimento crotonese. Risulta paradossale che il futuro produttivo dell'area sia affidato nuovamente a chi nel recente passato non solo ha dato una pessima prova di sé come soggetto imprenditoriale, ma anche come promotore e valutatore di nuovi investimenti industriali, come il caso Selenia insegna. Nel contempo, non si comprende con quali capacità tecniche-economiche il Comune di Crotona e gli altri enti locali regionali possano contribuire a promuovere la natalità industriale; oppure come faranno le banche locali, statutariamente inibite al credito a medio termine per investimenti industriali, a selezionare e valutare nuove iniziative produttive. E che dire del Mediocredito regionale, un'istituzione ad altissima regolazione politica, che ha avuto entrambi i presidenti arrestati, che nel 1992 ha accumulato un deficit di bilancio superiore alla somma degli utili realizzati nel precedente decennio e che raggiunge ragguardevoli livelli di sofferenze? O della Fincalabria, formalmente in attività da circa un ventennio ma che ancora non ha realizzato nessun intervento significativo. Oppure del Bic che sinora non sembra aver prodotto alcuna iniziativa imprenditoriale di rilievo. O delle stesse associazioni im-

prenditoriali, a cui aderiscono pressoché esclusivamente costruttori edili, che nel corso dell'ultimo ventennio hanno avviato nel crotonese solo microiniziative marginali per lo più in comparti protetti?

Il Consorzio dunque non porterà lontano, e, comunque, non sarà in grado di garantire nessuna prospettiva di reindustrializzazione. Tra-piantare esperienze e formule organizzative che pure hanno funziona-to altrove non è la via che può innescare sviluppo produttivo e indu-strializzazione in Calabria. Sigle identiche nascondono sovente pro-dotti differenti. Puntare sul radicamento locale per lo sviluppo è sicu-ramente il sentiero da imboccare nel medio e lungo periodo: oggi però lo sviluppo industriale regionale non può ancora marciare sui troppo gracili ed asfittici soggetti locali, tanto meno sulle fallimentari e inaffi-dabili megaimprese esterne. Scovare altri soggetti, autoctoni e non, pensare nuove dialettiche tra componenti endogene ed esogene dello sviluppo, costruire nuove solidarietà sociali, istituzionali e produttive, sono i compiti non facili da affrontare se si vuole davvero avviare la crescita economica autonoma. Diversamente, contrabbandare politi-che sociali e di sostegno ai redditi dei lavoratori per politiche indu-striali significa insistere con il superato strumentario della moderniz-zazione assistita, semmai abbellito da qualche nuovo e più sofisticato ammortizzatore «importato».